

RAVAZZATA

(Spiegazione ad esclusivo uso e consumo dei non Palermitani)

La ravazzata è un cavallo di battaglia della rosticceria palermitana, da sempre all'avanguardia nello street food, che adesso va tanto di moda, ma che in Sicilia viene praticato dalla notte dei tempi.

E' una sorta di pasta brioche, ripiena di ragù e piselli e cotta al forno.

Se la friggi invece, prende il nome di rizzuola, appena più calorica e per stomaci forti. Buonissime, entrambe.

**CASI SCOTTANTI
E
BIRRE GELATE**

Eravamo proprio una coppia bislacca. A vederci non ci avreste dato una lira, eppure io e mio cugino avevamo messo su una bella agenzia di investigazioni. Eravamo sempre stati molto legati io e lui. Forse perché, essendo i più sgangherati della famiglia, avevamo fatto comunella; forse ci facevamo forza l'uno con l'altro o chissà cos'era. Fatto sta che, alla veneranda età di ventisette anni, decisi di fondare questa agenzia, la "Private Investigation", ovvia citazione, purtroppo ignorata dalla maggioranza dei nostri clienti, di un mitico brano dei Dire Straits, contenuto in un album ancora più mitico, e, ovviamente, scelsi come socio il mio cugino strambo.

Nonostante tutto, eravamo ancora qui, mai sulla cresta dell'onda, ma mai in seria difficoltà. Ci arrangiavamo, contro le più rosee delle previsioni dei miei genitori che, nei momenti in cui si sentivano magnanimi, una o due volte l'anno, avevano predetto che saremmo colati a picco nel giro di un paio di mesi.

In realtà, per la maggior parte del tempo navigavamo a vista e cercavamo di tirare a campare, ma non ce ne eravamo mai pentiti.

Io non me ne ero mai pentito, Sonny, mio cugino, avrebbe seguito le mie orme ovunque andassi. E io le sue.

Non avevamo molte esigenze e ci bastava arrivare a fine mese riuscendo a concederci qualche pizza fuori, qualche libro e buona musica; quanto al resto: che tutto andasse a farsi fottere, a parte i videogiochi: Sonny ne andava pazzo.

Come abbia deciso di diventare un investigatore privato a volte è un mistero anche per me, ero sempre stato appassionato di libri gialli e Marlowe era sempre stato il mio idolo. Avevo anche pensato di darmi alla carriera in polizia, ma richiedeva una serietà di cui non credevo di essere capace, e poi, cosa mai avrebbe fatto Sonny? Non è che fosse incapace di badare a se stesso, ma era affetto da una grave forma di discalculia, che lo portava ad essere in difficoltà in alcune elementari attività quotidiane e, poiché molta gente è superficiale e si ferma alla prima impressione, veniva spesso considerato uno stupido.

Sonny, al contrario, era una delle persone più intelligenti che avessi mai incontrato, calcoli a parte, ed era dotato di una sensibilità e di una conoscenza dell'animo umano fuori dal comune. Era, forse, il migliore dei due. Io ero dedito al cazzeggio più puro e nessuno mi

avrebbe preso come socio, per cui eravamo una coppia perfetta.

Avevo anche sposato Mary, una poliziotta cazzutissima con più testosterone di me e della media degli uomini che conoscevo, ma non aveva funzionato e negli ultimi tempi ci eravamo resi conto che le nostre serate insieme somigliavano più a una uscita tra amici con birra e rutto libero, che a un matrimonio più o meno riuscito. Ci eravamo lasciati da buoni amici e, incredibilmente, ogni tanto ci scambiavamo informazioni su qualche caso difficile.

Non è che ne avessi molti, di casi difficili, per lo più seguivo mariti e mogli infedeli e li aiutavo a uscire da delle vite che, in fondo, andavano strette anche a loro. La cosa mi andava bene così, ma ogni tanto mi imbattevo in qualcosa di più delicato e Mary lasciava che me ne occupassi io a patto che non incasinassi tutto e a patto che poi passassi tutto nelle sue mani. In pratica io e Sonny facevamo il lavoro sporco e lei se ne prendeva il merito. D'altra parte, in Italia non puoi giocare a fare il poliziotto se sei investigatore privato e hai dei limiti, uno tra tutti: il porto d'armi, che non tutti posseggono nonostante a volte possa essere innegabilmente utile. A me la cosa non dispiaceva affatto, perché detestavo le armi, un altro punto a sfavore della carriera nelle forze armate. La mia ex

consorte invece era una fanatica di pistole e fucili e più di una volta ho pensato che avesse avuto i migliori orgasmi pensando di smontare e rimontare un fucile M4, che, probabilmente, offriva anche prestazioni migliori delle mie.

Ad ogni modo, avevo uno scottante caso di tradimento per le mani e nulla lasciava presagire che le cose sarebbero cambiate per un po' di tempo. Sonny, come sempre, era alle prese con l'ultimo videogioco della serie di Resident Evil, la sua preferita, e sembrava molto impegnato. Non avevo bisogno di lui e lo lasciai giocare in pace, quindi uscii per seguire la mia vittima predestinata. Il copione era più o meno il solito: una donna aveva sposato un uomo più vecchio di lei di quindici anni e, dopo il primo momento di passione, si era profondamente stufata o forse a lui non tirava più, chi lo sa. Sapevo che la donna, cinquanta anni appena compiuti e una feroce determinazione a non lasciare che la forza di gravità avesse la meglio sul suo corpo, sarebbe stata in palestra per le prossime due ore. Volevo vedere a che tipo di attività fisica si dedicasse in particolare e sospettavo che fosse dedita a un tipo ben preciso di

ginnastica orizzontale con il suo personal trainer.

Presi la moto, una vecchia Moto Guzzi, che tenevo insieme con la forza della nostalgia. Ormai mi faceva compagnia da quasi venti anni e cominciava a dare segni di cedimento. Andai verso la palestra, con la mia nuova reflex: un gioiellino tecnologico che mi era costato più di quanto mi piacesse ammettere, ma mi serviva spesso nella mia attività e mi ero rassegnato: il lavoro è lavoro.

Feci finta di volere iscrivermi nella stessa palestra e con questa scusa mi feci un bel giro di tutte le stanze. Mai nessuno mi avrebbe convinto a iscrivermi in un posto del genere dove le persone zampettavano sudate, ma fingevo di essere interessatissimo alle attività e dovevo essere molto convincente perché mi proposero perfino il corso di Zumba. Capii che dovevo uscire da lì il più in fretta possibile, ma prima feci un'ora di prova con i pesi e un po' di tapis roulant. Non che mi interessasse, ma avevo adocchiato la tizia col suo istruttore. Non erano orizzontali, ma il loro atteggiamento lasciava presagire che lo sarebbero stati di lì a poco. In effetti, non me la sentivo di dare torto a nessuno dei due: lei era una donna di classe, bella nonostante l'età, o forse proprio grazie alle esperienze attraverso cui era passata; lui era un bellissimo ragazzo sulla trentina, di un color

nocciola lucido e con i muscoli scolpiti. Non avevo mai manifestato alcun tipo di attrazione verso gli esponenti del mio sesso, ma certo, se mai avessi iniziato, sarebbe stato un buon candidato.

Continuai a tenerli d'occhio e scattati qualche foto col cellulare. Certo, non potevo portare con me la reflex in sala pesi e l'avevo lasciata nell'armadietto, anche se con una certa preoccupazione. Dopo un po' ne ebbi abbastanza e me ne andai.

Erano ormai le sette del pomeriggio, l'ora perfetta per una birra. Mi fermai dal mio amico Flavio, che aveva aperto, ormai un secolo prima, un bar vicino al mio ufficio e lo aiutai a vivere del suo lavoro. In fondo, la mia birra quotidiana era una buona azione nei suoi confronti. Non che avesse bisogno di me, "La Ravazzata" era un bar storico a Palermo e definirlo un bar era, in effetti, riduttivo. Era un posto aperto quasi ventiquattro ore al giorno, dove per prezzi modici potevi trovare cibo, chiacchiere e conforto.

Mentre ero lì, assorto nei miei pensieri profondi sulla vita, arrivò Nadia, una bella brunetta col taglio di capelli alla Valentina, quella del fumetto di Crepax, per intenderci, e la sua stessa tendenza a mostrare il posteriore.

"Posso sedermi?" mi chiese dopo che si era già seduta, come sempre, al mio tavolo.

“E’ un onore, per me.” Le risposi, in fondo neanche troppo sarcastico. Era veramente una bella persona, che credeva ancora negli esseri umani e si adoperava per loro: era un’infermiera, si dedicava ad attività di beneficenza, distribuiva coperte ai senzatetto e cucinava per loro nei weekend. A volte mi chiedevo cosa avesse da espiare, ma forse ero solo io ad essere fatto male.

“Sì, sì.” Disse spegnendo la sigaretta, perché sapeva che pur essendo molto tollerante nei confronti dei vizi in generale, detestavo il fumo di sigaretta e non riuscivo a capire perché la gente spendesse tanti soldi per una cosa che puzzava così. Una birra alla spina media le si materializzò davanti, Flavio ormai conosceva a memoria i nostri gusti.

“Che c’è?” le chiesi, notando una ruga verticale sulla sua fronte. Compariva sempre quando era preoccupata.

“Niente.”

“Dai, Nadia, lo vedo che stai morendo dalla voglia di dirmelo, quindi fallo!”

“Ok, Sherlock, te lo dico. Domenica sono stata alla mensa al centro e mancava il vecchio gattaro.”

“Non ho capito.”

“Il gattaro, non è venuto.”

“Ma chi è?”

“Uffaaaa, altro che Sherlock. Il senzatetto che sta sotto l’Oviessa, in via Sciuti, sempre circondato da gatti. Hai presente?”

“No. Comunque, non importa. E allora? Che importanza ha? Sarà stato in giro, non è che dovesse venire per forza!”

“Macché in giro! Ha l’artrite e si muove il meno possibile. Già è tanto che riesca a venire alla mensa! E, a parte questa Domenica, è sempre venuto. Stamattina sono passata a vedere se stesse male, e invece non c’era proprio!”

“Avrà cambiato posto, figurati.”

“Non lo conosci! È un abitudinario, per lui quell’angolo di strada è praticamente la sua casa, non si sarebbe mai spostato.”

“Magari è andato con qualcuno, magari ha ricevuto un’eredità e adesso è ricco e felice, magari è in ospedale, magari è morto, chi lo può sapere! Si spostano, si muovono, non hanno legami.”

“E per questo spesso sono presi di mira da persone con pochi scrupoli, proprio perché nessuno li nota.”

“Falla finita. Che vuoi?”

“Non à che te ne potresti occupare tu, Sherlock?”

“Scordatelo.”

“Perché? Hai cose più importanti?”

“Sì, no, non è questo. È che non vedo cosa ci sia da indagare su un barbone che non è venuto alla mensa.”

“Questo perché tu non lo conosci.”

“Mi esaspera, Nadia.”

“E’ un sì, quindi.”

“Veramente somiglia di più a un "ti odio", ma comunque, va bene. Chiederò in giro.”

“Grazie, Sherlock, sei il migliore.”

“L’unico ad essere così pazzo da darti ascolto.”

“Sì, può essere.” E mi salutò con un bacio sulle labbra. Lo faceva sempre quando era soddisfatta.

Dopo un altro paio di birre, andai in ufficio per scaricare le foto sul computer e fare un minimo di relazione per il mio cliente pagante. Non avevo proprio colto la moglie in flagrante, ma sapevo che da lì a poco, avrei concluso la cosa.

Sonny era ancora attaccato ai videogiochi. Stavo per dirgli che stava giocando da ormai tre ore, quando mi ricordai che per lui il concetto di tre ore era assolutamente incomprensibile e lasciai perdere. Dissi soltanto “Sonny, basta.”

Lui mi guardò appena, continuando a giocare e mi disse “Cosa ti ha fatto incazzare?”

Solo allora mi resi conto che aveva ragione, succedeva sempre. A volte sembrava che Sonny mi capisse meglio di come mi capissi

io stesso: ero incazzato perché avevo lasciato che Nadia mi convincesse ad occuparmi di un barbone che aveva il diritto di farsi i fatti propri, senza che qualcuno gli si mettesse alle costole.

“Nadia mi ha convinto a investigare sulla scomparsa di un barbone.”

“Non è che parli di Vincent?” disse. Colsi una lieve nota stridula, di allarme, nella sua voce.

“Boh, uno che lei chiama il gattaro.”

“Si tratta sicuramente di Vincent, ama i gatti più degli esseri umani, probabilmente.”

“Davvero?”

“Davvero, e non è un barbone qualunque, ma un ex professore di filosofia che si è trasferito qui da Amsterdam.”

“E che ci è venuto a fare qui da Amsterdam?”

“La solita storia. È venuto per amore, solo che gli è andata male e ha deciso di rimanere, anche se ha perso tutto.”

“Come fai a saperlo? E come sapevi che era sparito?”

“Cugino, non è che sto sempre a giocare ai videogiochi, io. Giro per le strade, parlo con le persone. Con Vincent sto sempre volentieri, parliamo di storia, di filosofia, è un piacere discutere con lui. Sono andato a trovarlo Domenica, ma non c'era, pensavo fosse ancora nel centro in cui va a fare volontariato Nadia, anche se era tardi. Volevo passare di nuovo da lui stasera, di solito verso le nove è

al suo posto. Prima fa qualche giro nei dintorni, se non ha troppi dolori.”

“Nadia ha detto che stamattina non era al suo solito posto.”

“Può darsi che si sentisse in forma e che sia andato a fare un giro, ma la sera si rimette sempre sdraiato dove c’è l’Oviesse.”

“Ormai è sera, andiamo a vedere? Mi state incuriosendo. Sono convinto che lo troveremo lì.”

“Bene, così te lo presento. Magari riesce a farti adottare un gatto, sei sempre così solo!”

“Mi pare molto difficile e poi, ho te.”

Ci incamminammo verso l’angolo di strada che Vincent considerava casa, chiacchierando del più e del meno. Sonny volle fermarsi al bar di Flavio per comprare qualcosa per Vincent, casomai lo avessimo trovato.

“Ehi Flavio.”

“Ciao Franco. Non ci vediamo da un sacco.”

Mi faceva sempre uno strano effetto sentire chiamare Sonny col suo vero nome, in effetti il soprannome che gli avevo dato io “Sonny” perché dormiva sempre e faceva molto detective americano, gli era rimasto appiccicato addosso così tanto a lungo che mi ero quasi dimenticato del suo vero nome. Ormai lo chiamavano Sonny perfino le nostre vecchie zie. Solo Flavio lo chiamava Franco, ogni tanto, e anche il suo psicoterapeuta. E poi, con un cognome come Bono, che altro

nome si poteva desiderare? Personalmente, adoravo “I got you babe” cantata con Cher. A guardare le foto, tra i due c’era anche una certa somiglianza e sognavo che tra mio cugino e il musicista vi fosse una parentela lontana.

Io mi chiamavo Michele Martello, Mike Hammer per gli amici, avrei voluto dire, ma non avevo amici e tutti continuavano a chiamarmi semplicemente Michele.

“Sì, ma solo perché tu sei sempre in cucina. Io passo ogni giorno per la colazione.”

“E anche per il pranzo.” aggiunsi io

“E per la cena.” Concluse Sonny.

Sonny abitava in ufficio, per scelta, e avevamo solo un fornello su cui facevamo il caffè, per cui mangiava sempre da Flavio. Io abitavo in un appartamento nel palazzo accanto all’ufficio, ma Sonny non aveva mai voluto venire ad abitare con me, nonostante lo avessi quasi pregato, avrei potuto adattare la mia cucina, che tanto non usavo mai perché mangiavo sempre da Flavio anche io, a stanza da letto per lui. Lo avrei fatto volentieri.

“Lo so, lo so, ma che volete, devo mandare avanti la baracca. Per fortuna le cose vanno bene, ma è un lavoraccio. Praticamente sono sempre qua.”

“Sì, lo sappiamo.” Risposi “D’altra parte, sei obbligato a guadagnare tanto, se vuoi

mantenere la tua pancia.” Aggiunsi, indicando il suo ventre cresciuto a birra e salsicce.

“Vero!” disse Flavio e, sghignazzando, agitò la sua coda di capelli grigi. Era sempre stato capace di ridere della sua stazza e non aveva intenzione di cambiare le cose nonostante i due infarti che aveva avuto appena superati i cinquant’anni.

Io e Sonny lo conoscevamo praticamente da sempre e ce lo ricordavamo immutabile negli anni: grande e grosso come un orso, con un aspetto poco raccomandabile, che a incontrarlo di notte avresti cambiato strada senza pensarci su due volte. Invece, come spesso accade, l’apparenza inganna e lui era un uomo dotato di un cuore grande, tanto da avere aiutato, moralmente ed economicamente, un ragazzo straniero in grandi difficoltà. Non lo aveva adottato perché era a Palermo con la famiglia, ma gli era stato vicino come pochi avrebbero fatto. Non conoscevo bene la storia, perché Flavio non ne parlava mai, anzi, me ne aveva accennato solo una notte, da ubriaco, e credo che non ricordasse neanche di avermene parlato. Io facevo finta di niente.

Cosa ne pensate, vi è piaciuto fino ad ora? Potete lasciare commenti sulla mia pagina facebook:

<https://www.facebook.com/Linfelicevitadideborah/>

O sul mio sito web:

<https://gialliethriller.wordpress.com/>

Grazie.

Marina Caserta